

## Grammatica e testualità

La grammatica tradizionale si divide in tre grandi branche: fonologia e grafematica (i suoni della lingua e la loro rappresentazione grafica); morfologia (lo studio delle "forme" linguistiche: quanti e quali sono gli articoli, le coniugazioni verbali e via dicendo); sintassi (l'organizzazione degli elementi costitutivi della frase e del periodo: quando si usa l'articolo indeterminativo e quando il determinativo? con quali mezzi linguistici si esprime una relazione causale?). La bussola che guida il percorso all'interno di morfologia e sintassi è la canonica divisione in parti del discorso, una partizione ereditata dalla grammatica greco-latina e arrivata fino a noi con qualche accomodamento; in italiano se ne distinguono nove, cinque variabili per uno o più parametri (per numero, singolare o plurale, e genere, maschile o femminile: nome, articolo, aggettivo, pronome; per persona, tempo, modo e diatesi, attiva o passiva: verbo) e quattro invariabili (avverbio, congiunzione, preposizione, interiezione).

Anche le descrizioni grammaticali più innovative hanno mantenuto gran parte dell'impalcatura tradizionale: quale che sia l'ottica adottata, *mangiare* resta per tutti un verbo, *spaghetti* un nome, *eccessivamente* un av-

verbo. Gli aspetti della grammatica tradizionale che accusano maggiormente i segni del tempo sono forse due. Da un lato, il disinteresse per il lessico, che costituisce invece la polpa indispensabile per qualsiasi produzione linguistica, senza la quale l'ossatura (la morfologia) e la nervatura (la sintassi) sarebbero vane; dall'altro, un'attenzione microscopica alla realtà linguistica, interessata più a catalogare che a penetrare i meccanismi messi in atto da chi parla o chi scrive, col rischio di perdere di vista la misura fondamentale di ogni atto comunicativo, ossia il testo.

Il testo, oggetto di studio della linguistica testuale, un indirizzo affermatosi da alcuni decenni e ormai recepito nelle sue linee fondamentali anche dall'insegnamento scolastico, è un 'tessuto' (in latino *TEXTUS*), un insieme di fili che dà vita a un insieme organico. Può essere scritto e orale, consistere in una sola parola e in un trattato in cinque volumi, essere variamente classificato (per esempio, narrativo: fiaba; descrittivo: guida turistica; argomentativo: articolo di fondo; informativo: voce di enciclopedia; regolativo: ricetta di cucina), ma in ogni caso deve presentare un contenuto comunicativo, inserirsi correttamente in un certo contesto e fare emergere un emittente e un destinatario. Non rispondono a queste caratteristiche i testi di persone alterate (ubriachi, dementi), quelli che correntemente si definirebbero «senza capo né coda».

Diverso il discorso per la letteratura creativa, specie moderna, in cui l'eventuale violazione della tenuta testuale risponde a una precisa strategia comunicativa (si pensi, tanto per fare un esempio clamoroso, alla poesia futurista): non tutti i potenziali fruitori sono in grado di cogliere il significato di un testo letterario, e ogni testo letterario del resto ha molteplici significati, oltretutto

sogetti a variare in base all'epoca della ricezione (l'*Eneide* di Virgilio era interpretata dal pubblico colto del Medioevo in modo assai distante dal pubblico d'età augustea, e oggi vi leggiamo cose ancora diverse). Questo però non vuol dire che un'opera letteraria non risponda alla nozione di "testo"; vuol dire soltanto che i suoi contorni sono più sfumati e ambigui: l'emittente può non esserci noto (opere anonime o opere stratificatesi nel corso del tempo, come i poemi omerici); il destinatario coincide con l'infinito numero dei lettori potenziali; il contenuto comunicativo non è mai univoco.

Ma torniamo ai testi non letterari, ossia alla gran massa di quelli che ciascuno di noi produce o riceve nel corso della giornata, e immaginiamo di leggere sopra una porta la targa *signori*. Se la porta si trova in un locale pubblico (tipicamente una stazione ferroviaria, ma anche un ristorante o una direzione provinciale dell'Inps) non avremo difficoltà a interpretarlo: si tratta dell'ingresso del gabinetto riservato ai maschi. Questa semplice parola rappresenta a tutti gli effetti un testo: ha un preciso contenuto informativo che presuppone emittente (il responsabile della struttura che è tenuto ad assicurare servizi igienici ai frequentatori) e destinatario, e si inserisce in un contesto comunicativo prevedibile. Se leggessimo la stessa targa in un appartamento privato, resteremmo interdetti (o penseremmo a una bizzarria del padrone di casa), perché il contesto comunicativo non sarebbe appropriato.

Ora spostiamoci in una sala dove si sta svolgendo una riunione di condominio. La discussione sta degenerando. Il ragioniere De Angelis sospetta infatti che il preventivo dell'amministratore sia troppo alto e per giunta i lavori sono stati appaltati al cognato della signora Colombo, moglie dello stesso amministratore; a questo punto il

signor Canevaro sbotta contro quello che gli sembra un volgare pettegolezzo («Non si permetta queste insinuazioni, proprio lei!»), suscitando a sua volta la replica della signora Morin, dirimpettaia del ragioniere («È lei, caro Canevaro, che non deve neanche permettersi di parlare!»). Interviene allora il vecchio avvocato Girauco che invita tutti alla calma: «Signori!». Anche in questo caso il semplice *signori!* rappresenta un testo perfettamente riuscito: sono chiari emittente e destinatari, il contesto è appropriato, il contenuto del messaggio è evidente: un cortese rimprovero, rivolto con tono autorevole a tutti i partecipanti alla discussione, perché la stessa non trascenda. In questo caso, come in ogni testo orale, la piena funzionalità del testo è anche garantita dalla curva prosodica con cui la brevissima frase è stata pronunciata: l'intonazione discendente adoperata dall'avvocato Girauco è ben diversa da quella ascendente che userebbe il cameriere di un ristorante di buon tono presentandosi a un tavolo per raccogliere le ordinazioni («Signori?»).

Ma sono pochi i testi consistenti in una sola parola e ancora meno quelli che, come nell'esempio appena fatto, possono occorrere sia nel parlato sia nello scritto. Questi due ambiti sono molto diversi tra loro e anche i requisiti di testualità incidono in misura diversa in ciascuno di essi. Il testo parlato è eseguito in un certo contesto, rivolto a destinatari ben individuati (mia moglie, i miei studenti o magari me stesso) e non è conservato (anche se è conservabile, attraverso una registrazione); il testo scritto è invece tipicamente destinato a una fruizione lontana, nello spazio e nel tempo, rispetto al momento in cui è stato prodotto (una lettera di auguri, un contratto di affitto, un foglietto illustrativo di medicinali) e ha un destinatario che può essere imprecisato,

cosa che avviene tipicamente per tutti i testi dati alle stampe (un bando di appalto è rivolto a tutti gli aventi titolo, una monografia sul diritto romano a tutti gli interessati alla materia, e quindi idealmente anche ai posteri). Ciò comporta precise conseguenze linguistiche: per essere interpretato correttamente il testo parlato può infatti fondarsi sul contesto comunicativo, mentre il testo scritto deve esplicitare tutti gli elementi necessari alla sua interpretazione (solo un testo letterario – lo ribadiamo – può permettersi di violare, in una certa misura, le attese del destinatario). Detto in altri termini: in quasi tutte le comunicazioni orali possiamo anche parlare come si mangia, cioè alla buona, spontaneamente, senza preoccuparci né della costruzione sintattica né della precisione lessicale; invece quando scriviamo qualcosa dobbiamo rispettare una serie di requisiti – in parte codificati dalle grammatiche, in parte impliciti – perché il nostro testo sia giudicato accettabile. Vediamo due esempi:

a) Testo orale. Roma, piazza Venezia, ore 12: un turista evidentemente straniero si rivolge a un passante evidentemente italiano e gli chiede: «Scusa, sei-quattro nach San Peter, dove prendo io?». La frase è linguisticamente carente, ma testualmente funziona, grazie al contesto situazionale e alla forte prevedibilità; l'interlocutore, se romano, non ha difficoltà a interpretarla: il turista vuole andare a San Pietro (meta d'obbligo per chiunque visiti Roma), qualcuno gli ha detto che occorre prendere l'autobus 64 e lui vuol sapere dov'è la fermata.

b) Testo scritto. Dal riassunto di una novella del *Decamerone* (IV 2: frate Alberto e madonna Lisetta; corsivi miei): «Il frate si invaghisce di Lisetta e decide di sfruttare le peculiarità della donna per poter avere rap-

porti *più intimi* con lei». La novella – lo ricordiamo – narra di un frate che, approfittando della stupidità e della vanità di una donna andata a confessarsi da lui, le fa credere di essere desiderata dall'arcangelo Gabriele il quale, sotto le spoglie del frate, la visiterà e si congiungerà carnalmente con lei. Il brano che ho riprodotto – assolutamente fedele all'originale, come tutti gli altri testi di matrice studentesca da cui attingerò in seguito – è inaccettabile per ben due motivi: *peculiarità* non è pertinente (chi scriveva avrà voluto dire che Lisetta offriva una preda “particolarmente” favorevole, che la sua stupidità era “particolare”, fuori dal comune: chissà); e *rapporti intimi* costituisce una unità polirematica, ossia una sequenza cristallizzata di parole non modificabile attraverso l'inserzione di altri elementi al suo interno, con un significato particolare (eufemistico): ‘rapporti sessuali’. Insomma: o si hanno rapporti intimi o non si hanno, mentre posso invitare a pranzo indifferentemente *le persone intime* o *le persone più intime* (quelle più vicine a me come rapporti familiari o di amicizia).

Due pesi e due misure, dunque. Il turista straniero, che mastica sì o no tre parole d'italiano e non è capace nemmeno di metterle insieme, è riuscito a mandare a buon segno il proprio messaggio (è arrivato alla fermata del 64); lo studente italiano che ha scritto il riassunto, no (ha preso un votaccio). Ma questo non vuol dire che costui (o costei) sia incapace di padroneggiare la propria lingua materna: più semplicemente, non sa usare quella scritta. Che magari è grave, trattandosi di studenti di una facoltà umanistica, ma si frequenta un corso di studi proprio per imparare.

Soffermiamoci dunque in particolare sul testo scritto, con l'avvertenza che quel che si dirà vale in teoria anche per il testo orale benché in questo caso, almeno in

situazione informale, le regole di confezione possano essere variamente trascurate purché l'intenzione comunicativa rimanga efficace.

Due sono i requisiti fondamentali di un testo: coesione e coerenza. Cominciamo dal primo.